

San Matteo e la sfilata delle paranze

di Olga Chieffi Il campanone del duomo, questa sera, intorno alle 18 annuncerà l'uscita della processione, in sul calar del sole. Nell'aurea di rigidità e di falso ordine, dopo i numerosi labari delle associazioni di volontariato e quelli trapunti d'oro delle confraternite, tra autorità civili e religiose, San Matteo, unitamente ai Santi Martiri salernitani, Gaio, Anthes, Fortunato, il papa illuminato San Gregorio VII e San Giuseppe, saranno portati in "paranza", per le strade del centro storico. Nella mattinata l'addobbo floreale delle statue, evocanti simboli religiosi o della città, poi, la sfilata, dopo la schiarita delle canoniche quattro gocce che a qualcuno fa ancora esclamare "E' scampato a chiovere perchè hanno mise fore a Santu Matteo", guai, infatti, se le statue dovessero riparare, sarebbe indice di anno disgraziato. Le sei statue traverseranno la città sulle spalle dei portatori che vanno a formare le "paranze", una specie di clan, quasi inaccessibile. Arduo riuscire a "mettersi sotto un santo", i posti si tramandano di padre in figlio da generazioni. Infatti, scorrendo le liste dei portatori ci si imbatte in cognomi antichi del porto e del mercato di Salerno, i Coscia, i D'Agostino, i Grillo, i Collaro, i De Martino che riservano i posti ai propri parenti, ma se non sei del giro, si può chiedere di portare

una statua per sciogliere un voto o una grazia, riconsegnando prontamente il "posto" l'anno successivo. Movimenti danzanti per le prime tre statue, i "Salerni sanctorum martyrum Fortunati, Caii et Anthes sub Diocletiano imperatore et Leontio proconsole decollatorum" ("Martylogium Romanum"), i tre martiri condannati al tempo di Diocleziano, poiché Fortunato s'era rifiutato di adorare Priapo anche a nome di Gaio e Ante, riaffermando la vera fede nell'unico Dio, indi esposti all'offesa di fiere e uccelli rapaci, i quali, al posto di martoriare i loro corpi, li vegliarono, permettendo ai fedeli di dar loro degna sepoltura, edificando un tempio che li ricordasse sul luogo stesso del martirio presso il fiume Irno. Le tre statue argentee aprono la processione del Santo Patrono e nell'immaginario popolare sono definite "e' ssore e San Matteo", per i loro volti efebici e i capelli lunghi sottolinenati i dolci lineamenti. Busti leggeri che sono stati costruiti nella prima decade del '700 e vengono fatti ondeggiare e fluttuare per l'intero cammino, sostenuti da due bande che, per i loro movimenti, hanno da scegliere marce particolari quali Creola, Melba, o marce americane, ben ritmate, in ricordo dello sbarco alleato. Segue la preziosa statua di San Gregorio VII, risalente al 1742, papa morto a Salerno nel 1085, durante il suo esilio. Da lui fu consacrata,

nel 1804,
la Cattedrale costruita da Roberto il Guiscardo e dedicata a San
Matteo. Santo stimato e adorato per il suo rigore morale, il suo
spirito di sacrificio e il tenore rigido della sua vita, tanto
che pare
che, nel suo esilio salernitano, non abbia accettato
l'ospitalità nella
reggia del Guiscardo, anche per la condotta non certo
esemplare del
principe normanno, abbandonandosi al fascino del richiamo del
vicino
monastero di S. Benedetto dal momento che egli viveva
profondamente la
spiritualità benedettina e anche da papa indossava l'abito
monastico.
Nel silenzio del monastero egli scrisse la sua ultima
enciclica, piena
di appelli accorati e profetici, in cui egli vide la Chiesa «
libera,
casta e cattolica » da lui sognata e servita con immenso amore
e
indomito coraggio, “ ancora scossa e turbata dalle tempeste
della
storia, ma avviata verso il sicuro trionfo”. Dietro San
Gregorio,
avanza la statua lignea di San Giuseppe, che pesa ben
sette quintali,
il cui privilegio di “paranza” è dei facchini del mercato.
Giuseppe è un
santo di grossa tradizione liturgica, cui la popolazione è
molto
affezionata, in quanto patrono della “Buona Morte”. Arduo
compito per la
banda che si schiererà dietro questa statua per offrire il
giusto

sostegno psicologico agli oltre quaranta portatori, le marce
che
ascolteremo, adatte ad accompagnare questa immane fatica,
saranno
Pinuccia o “Grido d’Amore”, una delle marce sinfoniche
più amate del M°
Vincenzo Alise. A chiudere la processione l’effigie di San
Matteo, il
telònes, il publicano, il gabelliere, redento autore del
primo Vangelo,
salvatore delle genti dell’Etiopia antica da draghi, ucciso
mentre
celebrava l’Eucarestia intorno al 69 d.C. Il miracolo più
famoso del
Santo, al quale dobbiamo la celebre statua bifronte, è quello
di aver
salvato Salerno dal terribile terremoto del 5 giugno 1688.
Statua
bifronte non certo per ricordare il carattere dei salernitani,
un po’
voltagabbana, ma in funzione del doppio altare della cripta
del duomo
che favoriva la celebrazione simultanea di due messe. La
statua di San
Matteo è portata da lavoratori del porto, pescatori e
pescivendoli, tra
gli ex-voto spiccano le triglie e i tonnetti che pendono dalle
sue dita,
simbolo che la devozione della città al suo santo va ben oltre
la
terra, allargandosi al mare, a quel Mediterraneo che le sue
spoglie
attraversarono fermandosi miracolosamente sulla spiaggia di
Casalvelino.
Dopo la corsa liberatoria sulle scale, simbolo dell’infinito
eccesso,
di quel mistico venir meno, che oggi, come non mai, nel nostro

annuale

“ridire”, “ricordare”, c’appartiene, l’affidamento della
cittadinanza a

Matteo e l’atteso spettacolo pirotecnico, anticipato alle 23.

“Tre colpi

a finire e la notte tornò: da allora rimase a sognare e i
colori per

sempre con sé si portò”.